



Conversando con... **Ermanno Rea** /Oltre il disincanto Scrittore

«Inseguiamo la chiarezza Non può esserci speranza senza verità»

PAOLO DI PAOLO

CRITICO E SCRITTORE
dipaolo.paolo@gmail.com

Nel suo ultimo, appassionato libro - a metà tra saggio e pamphlet - *La fabbrica dell'obbedienza. Il lato oscuro e complice degli italiani* (Feltrinelli), ha evocato un clima di «dismissione ideale e morale», «un torpore, una quiete, una rassegnazione al peggio» che rischia di impadronirsi anche di chi finora è riuscito a restare vigile, rendendolo complice «della generale caduta di tensione morale del paese».

Ermanno Rea, nato nel 1927, scrive lontano dalle mode, abita una sua ideale «repubblica della sobrietà»: giornalista di lunghissima esperienza - firma dell'*Unità* all'alba degli anni Cinquanta e poi di molti quotidiani e settimanali -, ha esordito tardivamente - era il 1992 - nella scrittura narrativa con *L'ultima lezione*, che ha per oggetto la misteriosa scomparsa dell'economista Federico Caffè. Ha raccontato la città «febbrile» in cui è nato, Napoli, la sua «eterna notte», quasi ininterrottamente - muovendosi, nell'indagine, dalla militanza comunista del secondo dopoguerra alla fine dolorosa di una fabbrica, l'Ilva di Bagnoli, agli anni recenti e caotici di *Napoli Ferrovia*, che chiama il «libro del congedo». Ha lasciato l'incarico di presidente del Premio Napoli nel 2007, «quando ho intuito che le cose non marciavano per il verso giusto. Soprattutto quando ho capito che il territorio napoletano stava diventando un'enorme discarica a cielo aperto».

Il disincanto è un sentimento che lei deve avere frequentato abbastanza.

«Diciamo pure che l'ho circumnavigato in alcuni libri e che non ne sono immune. Tanto meno ora. Le situazioni di crisi, quando si prolungano oltre misura, producono fatalmente stanchezza e voglia di rimozione. Si perde la speranza e la fuga dalla realtà diventa una tentazione pericolosa. Per una persona giovane, la spinta a restare vigile e impegnata è un'estensione della spinta alla vita. Per una persona anziana, la capacità di reazione è comprensibilmente più debole, quanto più si accentua il desiderio di rifugiarsi nel proprio passato, in ciò che si è amato».

A leggere il suo ultimo libro e a giudicare dai suoi interventi recenti, non si direbbe che l'età l'abbia condotta alla rassegnazione.

«Mi creda, la tentazione di staccare la spina c'è. La routine fangosa di questa stagione politica è tremenda, è una sorta di bulldozer che ti schiaccia. Ascoltare un telegiornale, leggere i quotidiani è votarsi al sacrificio. Poi per carità, in chi ha vissuto una vita politicamente e civilmente impegnata la minaccia dell'indifferenza e del qualunquismo è respinta da ottimi anticorpi. Ma la stanchezza c'è. non posso nascerla, anche se la mia natura è al fondo portata all'ottimismo. Credo nei giovani e nel loro bisogno di cambiamento. Sulla grande distanza i problemi saranno risolti, benché la soluzione non sia a portata di mano».

Una lunga storia
«Le situazioni di crisi prolungate oltre misura producono stanchezza e voglia di rimozione»

forza?

«La difficoltà per l'Italia di guadagnare una condizione di democrazia stabile, garantita. Da noi lo stato democratico sembra perennemente sull'orlo di un precipizio, di un baratro. Quante volte si è parlato di «democrazia bloccata»? Non serve una dittatura in piena regola, è sufficiente svendere legalità in cam-

bio di consenso. Da quanto dura questo stato di cose, questa necrosi? In *Mistero napoletano*, pubblicato nel '95, racconto il tempo pietrificato di una città che, dico, somiglia a un acquario. Ecco: l'intero paese è diventato quell'acquario dove i pesci onesti boccheggiano, hanno sempre meno ossigeno. Di qui un disincanto che è speranza e attesa frustrata: di una soluzione che non arriva, del superamento di questo continuum nero che data da anni».

C'è una data di inizio di questo calendario buio?

«Molti fanno risalire tutto alla fine della Prima repubblica, al '93, all'apparizione di Berlusconi sulla scena politica. La mia datazione è diversa

e assai soggettiva. Rintraccio le origini di questa interminabile stagione negativa per l'Italia nei primi anni Sessanta, nei giorni in cui si è cominciato a parlare di golpe. Allora ero in trincea come cronista. Dal caso De Lorenzo in poi, una scia di trame criminali, di morti sospette, di eventi nefasti ci ha condotto, con perversa continuità, al punto in cui siamo. Gli orologi sono fermi da cinquant'anni: qui il passato non diventa mai passato e i morti continuano a bussare alle nostre porte. E questa veglia ininterrotta è logorante, ci tiene sospesi, sbalzati fuori dalla storia. Pensi alla situazione del Mezzogiorno, più isolato e putrescente che mai. È immobile da quanto? Ne ha prodotti, di mostri, la «democrazia bloccata». Non possiamo più aspettare: la modernizzazione sociale e istituzionale del Paese è urgente, rischiamo di non raggiungere mai la stabilità delle maggiori nazioni europee, quella metà qualitativa in termini di stato sociale, servizi, che le rende «civili»».

Nella «Fabbrica dell'obbedienza», lei addebita storicamente alla Controriforma la vocazione italiana alla sudditanza, alla deresponsabilizzazione. E perfino il berlusconismo le sembra per certi versi «controriformista».

I giovani

«Il loro bisogno di cambiamento è una estensione della spinta alla vita»

Che cosa soprattutto la scon-